



Dagli strumenti della lettura alla lettura degli strumenti

(l'affondamento della Très Grande Bibliothèque Nationale de France)

Paola Ferraris

Le biblioteche sono ritenute strumenti al servizio della lettura, e possono servire in particolare a rendere possibile la lettura come pratica di ricerca: cosa accade allora quando la principale istituzione nazionale deputata a tal scopo diventa l'occasione per erigere una "grande opera" d'architettura (strumento ormai noto per la valorizzazione turistico-immobiliare di un sito) e insieme per esibire l'attiva promozione governativa dell'industria tecnologicamente *avanzata*?

Del tutto logicamente, la "biblioteca" diventa lo strumento di tali politiche *del territorio e della competitività* nazionali (più o meno adatte alla bisogna), mentre la sua funzione di strumento della lettura-ricerca, insieme con tutti i lavoratori e gli utenti legati ad essa, si rivela d'inciampo al perseguimento dei nuovi scopi istituzionali, in modo così grave da dover essere sempre più limitata, scoraggiata, o trasformata nell'obbligo all'"interazione guidata", fine a se stessa, con l'apparato architettonico-tecnologico protagonista. In queste condizioni, ai lavoratori e agli utenti che trovano le proprie rispettive funzioni niente affatto prese in considerazione (dalle funzioni intellettuali a quelle richieste *per servizio*, fino a quelle generalmente *umane* e corporali), non rimane che l'alternativa di

passare alla *lettura* degli *strumenti* al cui carro si trovano aggiogati, per identificare il proprio esatto ruolo come cavie, sì, ma anche potenziali detonatori di contraddizioni (oggettivamente e soggettivamente). È quanto hanno tentato di fare gli impiegati della nuova Bibliothèque nationale de France, con la denuncia pubblica della situazione e con lo sciopero di 18 giorni nel 1998, quindi i *ricercatori non specialisti* della Encyclopédie des nuisances (enciclopedia delle nocività), che riprendono e rilanciano in una sintesi radicale tutti i *cahiers des doléances* con la pubblicazione recente di Jean-Marc Mandosio, *L'effondrement de la Très Grande Bibliothèque Nationale de France. Ses causes, ses conséquences*¹. Per chi confidasse nell'eccezionalità degli *eccessi* provocati dalla *grandeur* francese nella sua versione alla Mitterrand, basterà ricordare il precedente dell'affondamento *all'italiana* di ogni ipotesi di catalogazione come strumento per la conoscenza dei "beni culturali", rendendola strumentale al foraggiamento delle imprese informatiche ed alla precarizzazione *stabile* del lavoro nel settore, dai "progetti De Michelis" in avanti, e finendo per dare come sottoprodotto un'intera discarica di dati "multimediali" arbitrariamente confezionati, incompatibili fra loro (buoni solo da mettere in mostra e magari spacciare ai consumatori). Questa è la direzione di marcia che il rinnovato "Ministero per i beni e le *attività culturali*" intende perfezionare, facendo appello alle *competenze private* sia per lanciare quanti più possibili contenitori spettacolari (come il prossimo Museo/Centro per l'Arte Contemporanea di Roma, progettato per essere visto e fruito come uno snodo di tunnel di *movimentazione culturale*), sia per accelerare l'informatizzazione/automazione di archivi e biblioteche, *a prescindere*, cioè passando sopra ai rispettivi problemi arretrati nell'organizzazione "fisica" degli strumenti necessari alla lettura (che dovrebbero evidentemente dissolversi nel *virtuale*).

Nel caso francese, le intenzioni di Mitterrand erano esplicite, quando nel 1988 lanciava l'impresa della "più grande e più

¹ Editions de l'Encyclopédie des nuisances, 74, rue de Ménilmontant, XXe arr., Paris 1999. Da questo, nonostante tutto, godibilissimo libro sono tratte tutte le informazioni e le citazioni che seguono (nella traduzione di chi scrive).

moderna biblioteca del mondo... di tipo interamente nuovo”: l’idea era quella di accantonare i libri quali *fonti originali* della ricerca (integrali benché riprodotte), per esibirli semmai nella veste di “patrimonio scritto” da contemplare, sottratto come i “monumenti storici” ad ogni *lettura* nel e per il presente; ed offrire invece più “democraticamente” un’immensa rete multimediale di informazioni, “dati” estratti dalle *fonti*, per una presunta comunicazione universale del “sapere”. Questo progetto avvenirista, mirante a far passare la Francia in un sol balzo al primo posto nella sussunzione della cultura all’industria delle tecnologie *avanzate*, si è potuto realizzare nei tempi *politicamente corretti* del mandato presidenziale solo a patto di numerosi passi indietro (tanto da finire per riammettere un “contenuto” tradizionale, con il trasferimento nel nuovo “contenitore” della vecchia Bibliothèque nationale con i relativi utenti-ricercatori)², ma ha determinato irreversibilmente le scelte relative all’architettura fisica ed all’architettura informatica dello stabilimento, in quanto deputate entrambe a *simbolizzare la totalità del programma*. E proprio queste scelte saldamente ancorate al proposito di fare della “biblioteca” lo strumento di altri scopi, hanno finito per evidenziare le sue funzioni di lettura e di ricerca come una spinosa contraddizione, capace di trascinare nel proprio affondamento anche le “legittime ambizioni” dell’impresa.

Si è trattato in primo luogo della collocazione in un’area di *recupero urbano* (alla francese, “zone d’aménagement concerté Rive-Gauche”), dove la “grande opera” eretta su un terreno “abbandonato” dai capitali è destinata a fare da polo di attrazione per un altro nodo terziario-residenzial-transportistico, tipologia minacciata di sovrapproduzione e già sperimentata invivibile, alla Défense come ai Docklands (funzionando solo come attrazione speculativa e turistica). Più ancora, è stata decisiva la scelta di un progetto “simbolico” *a prescindere*, quello del pluridecorato ed accorto Dominique Perrault, che fa perno sull’esposizione al pubblico del “sapere” nelle torri angolari vetrate (perché “Il muro può diventare una frontiera mentre il vetro opera contro l’esclusione”³), mentre il

2 Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 9-18.

3 Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, p. 47 (da *La Tribune*, 17 dicembre 1996).

lavoro e la ricerca sono confinati nel sottosuolo, con il solito ristoro di un “giardino” centrale inaccessibile (dove ogni forma di vita è comunque soffocata dai riflessi solari sulle vetrate del *pozzo* detto “chostro”). Il tutto apparecchiato con i sistemi più sofisticati per il controllo di uomini e cose, così assoggettati (nuovamente) *a prescindere* dalle conseguenze tragicomiche di ogni intrusione fisico-umana dentro quella “gestione organizzata dei flussi” che ha per modello *avanzato* le stazioni dell’alta velocità (in Francia, T.G.V.)⁴: dove gli uomini e le loro necessità sono strumenti di per sé inaffidabili da adattare alle esigenze della valorizzazione di quei *mezzi* che è stato conveniente produrre.

Ecco una descrizione che riassume nell’*esperienza vissuta* il funzionamento della T.G.B.N.F.⁵: “Dopo aver salito le scalinate esterne ripide e scivolose, si sbocca su di una vasta spianata dove bisognerà, dopo aver girato intorno ad una delle torri d’angolo, prendere un *tapis roulant* piuttosto ripido e appena largo abbastanza per una persona, poi aprire la borsa su richiesta di una guardia prima di entrare nelle sale d’accoglienza a strapiombo sul chostro; si dovrà allora, se è la prima volta, affrontare una lunga procedura di accreditamento che si compone di due colloqui successivi al termine dei quali, dopo aver pazientato talvolta più di tre quarti d’ora, si otterrà forse una carta magnetica provvisoria (30 franchi per due giorni, non rinnovabile) o annuale (300 franchi). Ma prima di raggiungere le sale di lettura, bisognerà depositare obbligatoriamente i propri indumenti al vestiario (...), quindi si introdurrà la propria carta magnetica in un tornello analogo a quello della metropolitana, sotto lo sguardo vago o attento della guardia di servizio, dopo di che bisognerà spingere una porta tagliafuoco dalla mole ciclopica e dal peso considerevole che dà accesso ad una camera, per uscir dalla quale si dovrà, questa volta, tirare un’altra porta tagliafuoco che permette di accedere ad una scala mobile assai stretta – per non lasciar passare più di una persona alla volta – e molto ripida, subito seguita da una

⁴ Sul tema della progettazione di tali stazioni, v. anche P. Ferraris, “*Scarto*” e “*spreco*” nella produzione architettonica, “*Invarianti*”, XI, 32, 1998, pp. 29-37.

⁵ Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 53-55.

seconda, svolgendosi questa discesa entro uno scenario vertiginoso di mura in cemento grezzo – come in una stazione T.G.V. – rivestite, quasi a tutta altezza, da una immensa cotta di maglie d'acciaio (...); ai piedi di queste scale mobili, dopo aver superato un nuovo tornello, comincia la procedura obbligatoria di prenotazione del posto al computer, che richiede un po' di fortuna, molta pazienza, e spinge numerosi lettori a rinunciare ed andarsene. Una volta ottenuta la prenotazione, bisognerà introdurre la propria carta magnetica in un terzo tornello, sempre sotto la sorveglianza della guardia di servizio, passare sotto un varco di rilevazione magnetica, quindi spingere e tirare, ancora una volta, delle gigantesche porte tagliafuoco. (...) Innamorato del misticismo e della geometria, Perroult considera senza dubbio come indegno di un ricercatore avere delle funzioni corporali o delle relazioni sociali. Egli ha quindi collocato i telefoni e le *toilette* ai piedi delle torri, così che bisogna percorrere corridoi di più di 300 metri e superare di nuovo porte d'acciaio, varchi di rilevazione magnetica e tornelli, per recarvisi. Sottolineiamo egualmente il carattere sinistro e desertico dei pretesi luoghi d'incontro, accompagnati da caffetterie in abbandono come quelle che si trovano sui T.G.V., con gli stessi sandwich triangolari al gusto di cartone bagnato conservati sotto imballaggio plastico, lo stesso caffè liofilizzato servito in bicchieri usa-e-getta, e gli stessi prezzi esorbitanti.”.

Perfino il rapporto dell'Ispezione generale delle biblioteche, pubblicato nel recente marzo 1999, deve constatare che “La Bibliothèque nationale de France nella sua sede François Mitterand secerne un'atmosfera carceraria penosa per il pubblico come per il personale. La moltiplicazione degli accessi (...) e delle entrate nelle diverse sale si traduce in una moltiplicazione dei controlli. Questa concezione va direttamente a contraddire la tradizione delle biblioteche ereditata più o meno dalla filosofia dell'Illuminismo (...)”: questo dopo aver computato “194 telecamere in bianco e nero per la videosorveglianza, a cui si aggiungono segnatamente 58 telecamere a colori (di cui

6 Albert Poirot, *Rapport de synthèse sur la Bibliothèque nationale de France*, Inspection générale des bibliothèques, mars 1999 (in Jean-Marc

8 su torrette motorizzate)”⁶. Se questo vale per i “signori clienti”, dev’essere logicamente declinato al peggio per i lavoratori: “Pur predicando ‘la trasparenza contro l’esclusione’, l’architetto non ha provato alcun imbarazzo a concepire degli uffici ciechi – e quelli che ricevono la luce del giorno dall’esterno non sono dotati, come ovunque in questo bunker climatizzato, che di vetrate *fisse*. Gli impiegati che vi conducono un’esistenza da trogloditi si sono anche visti proibire di attaccare qualunque cosa ai muri, in nome del rispetto dell’integrità artistica (garantito per contratto) dell’opera di Perrault. L’architettura è, qui come altrove, la traduzione diretta dei rapporti sociali e, come sempre, è sostenuta dalla logica del fatto compiuto: «La differenza di concezione tra gli spazi destinati ai lettori ed alcuni dei locali destinati al personale è perlomeno spiacevole. Disgraziatamente, è troppo tardi per rivedere la struttura stessa dell’edificio e non si potrà ridurre la distanza fra le torri né portare la luce del giorno in stanze cieche.» (François Stasse, direttore generale della T.G.B.N.F., *Valeurs actuelles*, 31 ottobre 1998). Il rapporto dell’Ispezione generale delle biblioteche esamina seriamente «l’ipotesi del ritorno di alcuni servizi a Richelieu» oppure il loro trasferimento a Marne-la-Vallée. L’altra soluzione – suggerita da ‘un gruppo di lavoro’ formato da membri del personale – sarebbe, data l’impossibilità di modificare la disposizione dei locali della T.G.B.N.F., quella di «far decorare gli interminabili e strazianti corridoi interni dai bambini del centro ricreativo» oppure «da architetti decoratori che potranno adottare il modello dei corridoi della metropolitana»⁷.

Che si prestino o meno alle *soluzioni* consistenti nel portare loro metaforicamente la “luce” (come pretendono i nostrani artisti ufficiali della metropolitana di Roma), “sono i magazzinieri a subire più direttamente le conseguenze della disposizione assurda dei locali, perché devono percorrere in tutti i sensi dei chilometri di magazzini distribuiti, su molti

Mandosio, *op.cit.*, p. 56). Ciò nonostante, la Francia rimane probabilmente in ritardo rispetto alla Gran Bretagna, dove le telecamere di controllo sono ormai richieste dalle autorità locali anche per l’apertura del più piccolo esercizio commerciale.

⁷ Jean-Marc Mandosio, *op.cit.* pp. 59-60.

livelli, intorno al ‘chiostro’ centrale così come nelle torri. Queste distanze, peraltro, non avrebbero dovuto costituire un problema, dato che il compito dei magazzinieri doveva essere alleggerito dalla presenza del T.A.D., sistema di ‘trasporto automatico dei documenti’, che si è presto rivelato totalmente inadeguato. Ma siccome tutto il sistema di movimentazione delle opere della T.G.B.N.F. si fondava sul postulato del buon funzionamento del T.A.D., nessuna procedura sostitutiva era stata prevista. Questa sola negligenza sarebbe bastata – se pure il sistema di gestione informatica, egualmente difettoso, avesse funzionato alla perfezione – per paralizzare completamente la biblioteca. Di fatto, accertandosi l’impossibilità di trasmettere le opere ai lettori in giornata, è stata presa la decisione, con la riapertura che ha seguito lo sciopero, a fine novembre 1998, di trasmetterle solo ‘in differita’, secondo le modalità che seguono, illustrate dalle direzione in un avviso ‘alle signore ed ai signori lettori’: « - ogni documento richiesto prima delle ore 14 sarà disponibile l’indomani a partire dalle ore 9; - ogni documento richiesto dopo le ore 14 sarà disponibile l’indomani a partire dalle ore 12.»⁸.

Dal solo esame delle *conseguenze* di un simile “grande progetto”, si possono *leggere* nel loro vero significato le parole di un suo *strumento* in alto grado, il direttore Jean-Pierre Angremy, in risposta allo sconforto dei partecipanti più o meno obbligati a questa impresa: “Io vorrei ripetere qui quanto mi rammarico di questo appuntamento mancato. All’inizio, le vere innovazioni, si sa, devono essere grandi consumatrici di pazienza. Come potrebbe essere altrimenti? Alla nuova cornice offerta per il lavoro dei lettori e del nostro personale, si sono aggiunte nuove regole del gioco, sorrette da una tecnologia avanzata, che hanno sconvolto tutte le abitudini. Una mutazione tanto profonda non può evidentemente imporsi da un giorno all’altro. Bisogna accordarle quel tempo e quell’attenzione che – come si lamenta spesso oggi – alle volte ci fanno così crudelmente difetto. Questi dati psicologici, per quanto ci riguarda, sono stati accompagnati da costrizioni tecniche. L’organizzazione messa in campo alla Bibliothèque si

⁸ Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 60-61.

basa, come ho detto, su di una tecnologia complessa che deve, in un primo tempo, essere oggetto di numerose verifiche e correzioni. Ora, per essere pienamente efficaci, queste ultime non possono effettuarsi che in condizioni di funzionamento reale, vale a dire con l'aiuto di tutti, personale e ricercatori, impegnati insieme in un medesimo grande progetto, destinato ad aprire a ciascuno la più ricche prospettive future (...).

L'avventura, come si vede, è collettiva e dipende da ciascuno di noi. In un campo nel quale non si può contare su degli 'apriti, Sesamo!'"⁹.

Lo stesso ammonimento alla *collaborazione* viene declinato dall'Ispettore generale delle biblioteche, in modo più brusco, per il personale: "Un clima di insoddisfazione generale si diffonde, impedendo la percezione degli sviluppi favorevoli. Numerose persone dovrebbero badare a non rivolgere ad ogni cosa uno sguardo negativo, il che li chiuderebbe in un vicolo cieco. È vero che fra la tetraggine provocata dall'ambiente, e la rivendicazione autentica di più autonomia ed iniziativa, la divisione non è facile a farsi."¹⁰.

Ma è più difficile far credere che *con la buona volontà e la pazienza di tutta la comunità* si possa modificare il fatto compiuto di uno stabilimento destinato a "meccanizzare quel che non è meccanizzabile", per dirla con Oskar Schlemmer, come le funzioni intellettuali della ricerca (oltre alle esigenze umane basilari ridotte come si è già visto): dato che l'intero funzionamento della T.G.B.N.F. si fonda sul sistema informatico centralizzato di prenotazione obbligatoria del posto, che non consente di utilizzarla secondo i tempi *naturali* della ricerca (troppo ricchi di imprevisti), se non saturandola *virtualmente* con massicce prenotazioni cautelative; che richiede tale prenotazione anche per consultare solo gli inventari (dove solo la sopravvivenza delle copie cartacee pone riparo alle "semplifi-

9 In Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 30-31.

10 In Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 61-62.

11 Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 83-90, 93-95: dopo aver millantato il completamento del catalogo informatizzato al momento dell'inaugurazione (cercando pure di imporre il silenzio al personale sul problema delle opere *innominate*), sono emersi i problemi della translitterazione dei titoli dagli alfabeti non latini (dove la molteplicità di norme in uso rende le opere irriperibili), ed infine si è potuto constatare l'efficienza comunque minore

cazioni” provocate dall’informatizzazione)¹¹; che non permette neppure di uscire e rientrare, salvo riconsegnare i volumi, senza speranza di poterli far rientrare nel bugigattolo adibito a deposito temporaneo (con la conseguenza di doverli richiedere di nuovo). Mentre, sull’altro versante della stessa “gestione organizzata dei flussi”, i lavoratori sono chiamati ad acclimatarsi, oltre che alla *natura* degli ambienti, alle diseconomie di scala della simbolica “macchina globale”, che generano imprevisti prevedibili nel funzionamento delle apparecchiature a cui essi devono *prestar servizio* (scaffali “compatti” elettrificati che si bloccano, carrelli “automatici” a destinazione stocastica, ecc.); godendo infine tutti della procedura che moltiplica fino a *sette* le *letture* del codice a barre dei volumi, aumentando in proporzione le probabilità di intoppo o depistamento nel loro il viaggio di andata e ritorno dalla lettura.

Quanto alla lettura degli strumenti, si può concludere quindi con la riflessione che segue: “nella misura in cui l’informatizzazione è essenzialmente una *uniformazione*, essa comporta necessariamente la soppressione – e quindi l’*oblio* – degli innumerevoli sistemi tecnici particolari che l’hanno preceduta; l’evoluzione tecnologica essendo assimilata ad un progresso perpetuo, diventa impossibile criticare l’informatica basandosi sulla comparazione con una tecnica preesistente applicata ad un problema specifico, proprio perché un simile sguardo retrospettivo costituisce già di per sé una violazione del dogma fondamentale alla base della religione del progresso. Non si può quindi più criticare, in queste condizioni, la tecnologia contemporanea se non *dall’interno*, su questioni di dettaglio – come ad esempio l’opportunità di scegliere tale configurazione piuttosto che tal’altra -, oppure al contrario in una maniera così generica da venire subito assimilata, in nome del principio di realtà, ad un sentimentalismo nostalgico. Ed è semplicemente diventato inammissibile che l’informatica possa essere considerata come una *cattiva* tecnica, non nel senso che si dovrebbe condannarla in virtù di un *diktat* metafisico (come, ad esempio, si condanna l’incesto nelle nostre società), ma perché la tecnica informatica, anche se è even-

dei terminali rispetto agli schedari, per la consultazione contemporanea da parte di molte persone.

tualmente efficace per trattare procedure puntuali, può rivelarsi *molto meno efficace* di altri sistemi tecnici quando si generalizza la sua applicazione, dato che essa solleva molti più problemi di quanti ne risolva – cosa di cui, del resto, chiunque può fare quotidianamente esperienza. La generalizzazione devastante della sua applicazione deriva dall'efficacia puntuale (assai superiore alle facoltà umane) di cui si mostra capace, che porta con sé la convinzione di aver trovato in essa la soluzione universale tale da consentire di trattare tutti i problemi tecnici, quali che essi siano.”¹²

¹² Jean-Marc Mandosio, *op.cit.*, pp. 68-69.